

GIANPAOLO FERRAIOLI

A DIECI ANNI DA ADUA

LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA E IL «PARTITO COLONIALE» (1905-1906)

1. Nell'imminenza del decennale del disastro di Adua, giunse a maturazione, negli ambienti culturali e politici impegnati nel dibattito coloniale, un processo di ripensamento sugli strumenti e sulle finalità del colonialismo italiano (Aquarone, 1989, p. 73). La tesi diffusa fu che dovesse essere messo relativamente da parte l'impegno in direzione delle antiche colonie dell'Africa orientale, Eritrea e Somalia, che in fondo avevano portato solo delusioni al paese, per concentrarsi su un tipo di espansionismo più aggiornato, nonché foriero di maggiori successi. Questo nuovo espansionismo puntava alla diffusione e consolidamento della cosiddetta «italianità» nelle regioni coloniali o semi-coloniali. Una simile strategia, nata sull'esempio di quanto avevano fatto e continuavano a fare le altre grandi potenze, presupponeva la propagazione e lo sviluppo della lingua e della cultura italiane, delle iniziative commerciali, industriali e scientifiche, nella prospettiva dell'instaurazione di solide sfere d'influenza politico-economica nelle regioni di precipuo interesse per l'Italia: Albania e Tripoli, prime fra tutte. Essa, a tal fine, intendeva appoggiarsi soprattutto sulle colonie di emigranti sparse nell'area mediterranea e oltreoceano o sulle personalità del mondo scientifico e imprenditoriale più propense a rendersi protagonisti di questo preciso disegno, impegnandosi oltreconfine (Aquarone, 1989 pp. 262-270 e 300; Grange, 1983; Are, 1985; Ghezzi, 1990, pp. 170-171, e 1995, pp. 88-90; Monina, 2002, pp. 12 e 101-121).

Stabilito tutto ciò, coloro che erano maggiormente impegnati nel dibattito coloniale avvertirono che dovesse essere iniziata, prima di tutto, un'azione di persuasione sull'opinione pubblica, sulle istituzioni e sul governo, per farli uscire dal torpore in cui erano caduti dopo Adua e farli, quindi, entrare con decisione nei nuovi progetti espansionistici. Essi, in definitiva, si apprestarono a creare un gruppo di pressione: un «partito coloniale», cioè, che, con l'obiettivo di agire trasversalmente in parlamento e colla stessa forza persuasiva del suo omologo francese, avrebbe dovuto collegare gli uomini che sia per influenza personale, ovvero per il ruolo ricoperto nelle istituzioni e nella società civile, sia per *forma mentis*, potevano fornire la prima e decisiva spinta alla ripresa dell'espansione coloniale (1). Questi stessi uomini, d'altro canto, erano apparsi in grado di

(1) Ci limitiamo a citare solo i maggiori nomi impegnati nel dibattito sul rilancio delle questioni coloniali. Tra coloro che avevano un seggio in parlamento: i senatori Antonino di San Giuliano, Luigi Bodio, Giacomo De Martino, Riccardo Carafa d'Andria, Giorgio Sonnino e Luchino Dal Verme; i deputati Raffaele Cappelli, Francesco Guicciardini e Pietro Lanza di Sca-

trovare il loro capo indiscusso: il marchese siciliano Antonino di San Giuliano, che sarebbe presto divenuto un artefice di primo piano della politica estera italiana nell'«età giolittiana» (Grange, 1996, p. 557). Essi, inoltre, avevano fissato il congresso che avrebbe dovuto mostrare la loro unità e spiegare al paese il loro programma generale, ovvero il congresso coloniale di Asmara (per il quale: Marinelli, 1905, pp. 476-487 e 531-541). Infine, essi avevano progettato anche l'istituzione che, riunendoli, avrebbe dovuto poi elaborare e propagandare i loro disegni espansionistici: ossia quell'Istituto Coloniale la cui nascita sarebbe dovuta avvenire in accordo con il più antico e prestigioso degli enti dediti all'organizzazione e cura dell'attività scientifico-esplorativa italiana nelle regioni coloniali, la Società Geografica, che, dopo un periodo di crisi, intendeva a sua volta mettersi al passo con questa nuova atmosfera espansionista (De Agostini, 1937; Carazzi, 1972; Luzzana Caraci, 1982, in particolare pp. 18-19; Cerreti, 2000; Monina, 2002, in particolare p. 132; inoltre, Aquarone, 1989, pp. 272-275 e Ghezzi, 1990, p. 169).

Perché, però, se tutto appariva predisposto, il partito coloniale italiano non prese poi forma stabile e non fu chiaramente visibile e operante, nella sua pretesa unicità, all'interno della società e del parlamento italiani?

La storiografia non ha ancora raggiunto un punto fermo nel rispondere a tale domanda. Alcuni contributi più recenti hanno concluso che, in fondo, un partito coloniale esistette durante l'età giolittiana. Esso fu la somma degli enti e delle persone dedite alle questioni coloniali, ma, rimanendo un fenomeno élitario e allo stato embrionale, non risultò alla prova dei fatti quell'organismo che avrebbe dovuto costituire il «detonatore» dell'espansione coloniale italiana di inizio Novecento (Grange, 1996, pp. 548 e 559; Ghezzi, 1995, pp. 89-90). Questa conclusione risponde sicuramente al vero, ma non spiega quali furono i passaggi che causarono all'origine il fallimento sostanziale del disegno che stava dietro il partito coloniale. A tal proposito, invece, la documentazione d'archivio della Società geografica (2) permette di fornire una risposta, se non esaustiva, certo interessante.

Questa documentazione svela che quanto approntato nel 1905-1906 costituì l'inizio di un'operazione politica che, fin dalle sue prime battute, nasceva già con poche probabilità concrete di successo. Numerose e gravi incomprensioni dettate da ambizioni personali, infatti, si sommarono alle rivalità di fazione e tra i due enti che avrebbero dovuto cooperare nell'unire gli uomini che si identificavano nel preteso partito coloniale, determinando l'indebolimento complessivo di un progetto appena sorto. Tutta la vicenda, quindi, che precedette e seguì il congresso di Asmara, divenne un qualcosa di cui si doveva certo salvare la facciata, ma che difficilmente avrebbe potuto realizzare l'obiettivo che si era prefisso e che aveva proclamato (3).

lea. Tra gli alti funzionari coloniali: Ferdinando Martini, governatore dell'Eritrea, Giacomo Agnesa, direttore dell'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri, Primo Levi, direttore dell'Ufficio Eritrea del Ministero degli Esteri, e Carlo Rossetti. Tra le personalità del mondo scientifico: Gino Bartolommei-Gioli, Augusto Bosco, Lamberto Loria e Olinto Marinelli. Tra le personalità del mondo imprenditoriale e finanziario: Ignazio Florio e Bonaldo Stringher, direttore della Banca d'Italia. Per un più ampio elenco si veda comunque Ghezzi (1995, pp. 92-96), Grange (1996, pp. 548 e 557) e Monina (2002, pp. 13 e 152-153). Sul partito coloniale francese si veda, invece, Andrew-Kanya-Forstner (1971, pp. 99-128).

(2) Archivio Amministrativo della Società Geografica Italiana (AASGI), 1906, busta 42.

(3) Che dieci anni dopo Adua si assistesse nel paese ad una visibile ripresa del movimento colonialista, è indubbio; e ciò è appunto testimoniato dalla fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano. Ma che quel movimento, come un tutt'unico, non fosse poi in grado di raggiungere il suo scopo principale, di influenzare cioè pesantemente i tempi d'azione del

2. L'idea di un congresso coloniale da tenersi ad Asmara, nel settembre-ottobre 1905, era stata lanciata nel 1904 dal V Congresso Geografico Italiano di Napoli. Essa era stata raccolta con entusiasmo dal governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini, e aveva poi fatto altri proseliti (Aquarone, 1989, pp. 295-296 e 308). La Società Geografica, invece, non aveva mostrato all'inizio molto interesse, anche se successivamente, tornando sui suoi passi, avrebbe svolto un ruolo di primo piano in quella riunione coloniale, attraverso soprattutto il suo plenipotenziario, Antonino di San Giuliano, che venne anche nominato presidente del congresso dagli altri partecipanti (Ghezzi, 1990, p. 172; Cerreti, 1997, p. 255; Monina, 2002, pp. 110-113).

Contemporaneamente al progetto di congresso nella città eritrea, era circolato negli ambienti espansionistici italiani anche quello relativo alla creazione di un istituto coloniale. La paternità di esso, probabilmente, va assegnata a Gino Bartolommei-Gioli, già fondatore dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze, il quale avrebbe voluto che il nuovo ente nascesse per mezzo di un accordo organico con la Società Geografica e, in pratica, come sua sezione. Il progetto avanzato da Gioli era stato fatto proprio dal tenente di vascello Carlo Rossetti, che sarebbe divenuto un animatore di primo piano degli stessi lavori del congresso. Il senatore Giacomo De Martino, tuttavia, era andato oltre e, dirigendo la fondazione effettiva dell'Istituto Coloniale, aveva deciso che questo dovesse certo nascere in accordo con la Società geografica, ma come ente completamente autonomo (Aquarone, 1989, pp. 326-328; Grange, 1994, p. 1065). La tesi di De Martino aveva trionfato durante i lavori del convegno coloniale. Un ordine del giorno da lui fatto approvare nella seduta del 26 settembre aveva stabilito, infatti, che l'Istituto sarebbe nato con «l'eventuale concorso» della Società Geografica. Questa, così, veniva quasi messa sullo stesso piano degli altri enti espansionistici chiamati a collaborare allo sviluppo del nuovo ente, quali, tra gli altri, la Dante Alighieri (4).

Il fatto che la riunione di Asmara e il nuovo Istituto Coloniale si proponessero compiti esplicitamente politici, di pressione sul governo, non era certo sfuggito a nessuno e, soprattutto, all'esecutivo. D'altra parte, bastava guardare all'elenco dei convenuti nella città eritrea e a quello dei promotori dell'Istituto, per rendersi conto che stesse muovendo i suoi primi passi un progetto il cui obiettivo era segnare l'inizio di un periodo di più intensa e incisiva propaganda per l'azione coloniale. Non è un caso, pertanto, che i dirudini Dal Verme e Martini – ovviamente entrambi molto moderati in politica estera e coloniale – si sentissero in dovere di controllare l'atteggiamento del marchese di San

governo in campo coloniale, è un altro fatto accertato (il che pone anche in evidenza come la pretesa diffusione e affermazione delle idee coloniali fosse in larga parte un fenomeno superficiale e comunque elitario). E questo fallimento fu dovuto al fatto che gli uomini che fecero parte del movimento non seppero formare, date soprattutto le ambizioni e le gelosie personali che li dividevano, un solido e influente «partito coloniale». Naturalmente, è vero anche che, seppure non ci fossero state quelle divisioni personali e si fosse quindi potuto creare un forte «partito coloniale», l'azione coloniale si sarebbe comunque prodotta, infine, secondo le esclusive decisioni del governo, ovvero secondo la variazione favorevole del quadro internazionale, in quanto l'Italia, a differenza della Francia, non avrebbe certo potuto agire (si veda la genesi immediata della guerra di Libia) quando e come voleva, data soprattutto la sua debolezza strutturale. Tale considerazione *a posteriori*, tuttavia, non può alterare il giudizio sul fatto che gli espansionisti italiani dimostrarono all'inizio del Novecento poca lungimiranza e, soprattutto, non seppero mettere da parte il loro *particolare* per presentarsi all'esterno come una forza che aveva una visione unitaria del fenomeno coloniale e che, soprattutto, era in grado di attuarla: si veda al riguardo Monina (2002, pp. 14-16, 149-150 e 232).

(4) *Istituto coloniale italiano-Comitato promotore*, in AASGI, 1906, busta 42, fasc. 17. Si veda anche Aquarone (1989, pp. 325-326).

Giuliano. Questi, infatti, nelle sue vesti di deputato neo-crispino, sonniniiano e, naturalmente, espansionista, appariva poter imprimere una politicizzazione eccessiva, e non gradita, al congresso (5).

Tornando, tuttavia, alla questione della fondazione dell'Istituto Coloniale Italiano, fu creata dal congresso riunitosi nella città eritrea, subito dopo l'approvazione dell'ordine del giorno presentato da De Martino, una commissione che aveva il compito di preparare lo statuto dell'ente, affinché poi il comitato fondatore potesse approvarlo in una riunione da tenersi a Roma nei primi mesi del 1906. Questa commissione era formata dallo stesso De Martino, nominato anche suo presidente, da San Giuliano, dai professori Augusto Bosco, Lamberto Loria e Bartolommei-Gioli, e da Rossetti, che aveva invece le funzioni di segretario (*Istituto coloniale italiano-Comitato promotore*).

A San Giuliano, una volta tornato a Roma, toccò anche il compito di spiegare al consiglio direttivo della Società Geografica, il 18 dicembre 1905, i risultati del congresso di Asmara e il processo che avrebbe dovuto portare alla creazione del nuovo Istituto. La Società, quindi, creò a sua volta una commissione interna, che doveva studiare le modalità della sua partecipazione alla vita dell'Istituto Coloniale. I consiglieri Bodio, Agnesa e Cardon vennero chiamati a comporla (6). Nel medesimo tempo, la Società raggiunse al suo interno una certa unanimità sul nome di San Giuliano quale suo nuovo presidente e successore di Giuseppe Dalla Vedova (Cerreti, 1997, p. 253; 2000, p. 81); un presidente, quest'ultimo, eminentemente «geografo», che aveva rappresentato alla perfezione il raccoglimento seguito ad Adua ma che, appunto, era ormai ritenuto superato (Luzzana Caraci, 2001, pp. 3-30).

Questa convergenza sul nome di San Giuliano costituì il più eloquente segno del fatto che esistesse all'interno della Società una certa volontà di concentrarsi sugli studi e sui viaggi con fini prettamente politico-coloniali. Al marchese siciliano, del resto, veniva assegnato di fatto, in questo momento, il ruolo di *trait d'union* tra le istanze della Società e quelle del nuovo ente. Ciò, peraltro, accadeva quando egli già si era pronunciato circa le sue vedute in una lettera a Ferdinando Martini, spiegandogli, in sostanza, che se si fosse voluto realmente far arrivare in porto il progetto di consolidamento del partito coloniale, il nuovo Istituto sarebbe dovuto nascere in stretto accordo con la Società Geografica, come sua sezione. La Società, pertanto, doveva a giudizio del marchese dare anche un contributo finanziario permanente e sostanzioso all'Istituto. A tal fine, secondo lui, si sarebbe potuta svincolare la rendita delle quarantamila lire del fondo Telfener (7). Il marchese siciliano, sulla scia di Gioli, si rendeva in ultima analisi deci-

(5) Aquarone (1989, pp. 301-304). Dal Verme era stato sottosegretario alla Guerra nel governo di Rudinì; mentre, come è noto, Martini fu nominato governatore dell'Eritrea dallo statista palermitano, con il compito di dimostrare *in loco* che il periodo delle avventure crispine in Africa orientale era terminato. A proposito di San Giuliano, comunque, è in effetti inesatto classificarlo al 1905 come «sonniniiano», se non si precisa che questa classificazione è fatta limitatamente alle sue convinzioni espansioniste che, certo, erano ancora molto vicine a quelle di Sonnino, essendo stati del resto essi uniti, fino a qualche mese prima, nel guidare le fila neo-crispine. Di fatto, però, San Giuliano si trovava anche sul punto di entrare definitivamente nel gruppo liberale che faceva capo a Giolitti, il quale, proprio in quell'anno, lo aveva nominato senatore col proposito di servirsi della sua grande conoscenza della politica estera italiana. Si veda Giolitti (1945, pp. 332-333).

(6) «BSGI», s. IV, vol. VII, p. I, 1906, p. 60.

(7) San Giuliano a Martini, 18 dicembre 1905, lettera riprodotta in Aquarone (1989, p. 378, nota 166). Il fondo Telfener prendeva il nome da un conte che, nel 1878, aveva donato quarantamila lire alla Società affinché creasse una sezione di geografia commerciale: si veda Monina (2002, p. 177, nota 82).

so fautore del discorso relativo al fatto che una unione morale e finanziaria tra i due enti avrebbe potuto solo fare la forza di quegli uomini che aderivano ad essi.

Nelle settimane seguenti, comunque, sia la questione della nomina di San Giuliano a presidente della Società, sia i lavori della commissione preposta allo studio dei rapporti tra i due enti subirono una battuta d'arresto, dovuta soprattutto alla circostanza che il marchese riversò il suo impegno nella direzione del Ministero degli Affari Esteri, alla quale era stato chiamato da Fortis, intento a formare il suo secondo governo (24 dicembre 1905-8 febbraio 1906). Nonostante ciò, il consigliere Bodio mantenne i contatti tra la Società e il comitato promotore dell'Istituto Coloniale, di cui divenne un fervente fautore.

3. La pausa di riflessione del gennaio 1906 permise di approfondire la tesi insita nel pensiero di San Giuliano circa i rapporti tra l'ente «madre» – la Società Geografica – e il nascente Istituto. Tutte le principali personalità coinvolte nel problema dovettero comprendere che quanto stabilito per impulso di De Martino ad Asmara – la completa autonomia dell'Istituto Coloniale – sarebbe probabilmente restato un'illusione. Ciò soprattutto perché all'Istituto sarebbe potuta venire a mancare, oltre all'esperienza, la principale risorsa per nascere e consolidarsi: il denaro, che, come si è visto, poteva invece essere messo a disposizione dalla Società, qualora si fosse arrivati ad un'associazione più o meno stretta tra i due enti.

Lo stesso De Martino dovette fare una simile valutazione. In una decisiva seduta del comitato promotore dell'Istituto – quella tenuta il 3 febbraio in una sala di Palazzo Madama – egli, infatti, fece un passo indietro rispetto all'ordine del giorno fatto votare ad Asmara, stabilendo questa volta che l'Istituto coloniale, pur dovendo rimanere per statuto autonomo, potesse nascere in diretta relazione con la Società (Aquirone, 1989, pp. 329-330; Grange, 1994, p. 1068). Queste parole però, seppure potevano trovare favore presso un San Giuliano, presidente designato della Società, sottintendevano un programma che allarmò i soci e consiglieri più fedeli allo «spirito» della Società Geografica. D'altra parte, se la Società avesse accolto supinamente questo cambiamento di atteggiamento dei promotori dell'Istituto, avrebbe rischiato di farsi complice di un progetto che poteva condurla a subordinare col tempo quelle che erano le sue principali finalità – le imprese e gli studi scientifico-geografici – a obiettivi quasi esclusivamente politici (Aquirone, 1989, pp. 320-321). Il che non doveva trovare ancora completamente favorevoli tutti i suoi membri, nonostante anche, come detto, essa intendesse superare il periodo di ripiegamento sperimentato durante la presidenza Dalla Vedova.

In altri termini, secondo quanto si legge in un appunto anonimo rinvenuto in archivio, era chiaro, per alcuni soci, che coloro che volevano con forza la nascita dell'Istituto Coloniale non disponevano di «un becco d'un quattrino». Essi, quindi, volevano tendere «un'esca» alla Società, per appropriarsi prima di tutto della rendita Telfener. Ma, oltre a ciò, quel che più appariva grave ad alcuni membri della Società, era la circostanza che l'Istituto intendesse comunque mantenere la piena autonomia sul piano operativo – per essere così libero di perseguire i suoi fini senza controlli da parte della Società –, pur reclamando l'associazione con essa sul piano «morale e finanziario». Ciò stava a significare che alla Società veniva prospettato di privarsi di una sua risorsa finanziaria, ma solo per farle assumere in cambio la piena «corresponsabilità» delle azioni e dei fini politici dell'Istituto, di cui, invece, essa non intendeva affatto farsi carico (8). Questo era un tipo di ragionamento che, in definitiva, rappresentava anche il segno che la designazione

(8) *Appunti*, 10 febbraio 1906, in AASGI, 1906, busta 42, fasc. 18.

ufficiosa di San Giuliano a presidente non potesse far ritenere, di per sé, che la Società fosse pronta ad una svolta troppo netta rispetto al suo recente passato.

Il più strenuo difensore delle prerogative della Società, ovvero della presa di distanza dall'Istituto, fu il suo segretario, Giovanni Roncagli. Questi sentì il bisogno, dopo la chiusura del congresso di Asmara, di scrivere ad Enrico Giglioli, professore del Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze, per esternargli tutte le sue preoccupazioni. Roncagli si soffermò in questa lettera sul periodo di crisi che stava vivendo la Società alla vigilia della fine della presidenza Dalla Vedova. Egli rifletté sul fatto che, proprio per approfittare di questa crisi, era probabilmente stato approntato il «contraltare» dell'Istituto Coloniale. La Società, perciò, doveva a suo giudizio sventare tale manovra, insistendo sulla necessità di fare dell'Istituto una sua sezione, così da poterlo controllare e ridimensionare. «Ma certo – continuava Roncagli – i promotori [se accettassero l'idea di sezione] dovrebbero rinunciare all'autonomia e alle loro ambizioni personali: il che gli appariva molto improbabile. Le ambizioni personali che guidavano i promotori dell'Istituto erano anche elencate da Roncagli. Questi si riferiva in primo luogo a Rossetti, che avrebbe voluto servirsi dell'Istituto per intraprendere una carriera consolare e coloniale ai vertici. Inoltre, secondo il segretario della Società, andava tenuto d'occhio Loria che, partecipando alla nascita del nuovo ente, intendeva invero rafforzare soprattutto i disegni dei fratelli Sonnino: del senatore Giorgio, quindi, che voleva giocare un ruolo di primo piano all'interno dell'Istituto per arrivare al «trono dell'Asmara», una volta che si fosse posta la questione della successione a Martini; e di Sidney, *leader* dell'opposizione costituzionale, che avrebbe voluto creare con l'Istituto «l'opposizione di Sua Maestà» anche nel panorama degli enti espansionistici italiani, togliendo in tal modo spazio, ancora una volta, alla Società Geografica, certo più moderata e di tendenze giolittiane. Infine, Roncagli nominava Olinto Marinelli – altro strenuo promotore dell'Istituto – che avrebbe voluto utilizzare il nuovo «desco» coloniale per farsi conoscere e conquistare, così, un seggio a Montecitorio. Concludendo, insomma, tutto confermava a Roncagli una frase di Martini, il quale, al momento di accogliere i congressisti nella città eritrea, aveva detto che quello non era «un congresso, ma un concorso!!!» (9).

Il segretario della Società tornò sull'argomento della nascita dell'Istituto in un'altra lettera, questa volta spedita a San Giuliano a fine febbraio 1906. La necessità di indirizzarsi direttamente al marchese dovette apparire a Roncagli oltremodo necessaria, poiché, come si è detto, si era intanto svolta la riunione di Palazzo Madama del 3 febbraio, durante la quale De Martino, San Giuliano e i loro amici avevano stabilito l'autonomia dell'Istituto, ma con strette relazioni con la Società. Roncagli, pertanto, si assumeva con questa missiva il compito di puntualizzare la posizione della Società di fronte al suo presidente *in pectore*, smascherando al contempo un progetto di associazione la cui formulazione poteva apparire anche contraddittoria, ma che, in realtà, era stata appositamente studiata con la riserva mentale di portare col tempo la Società a mettersi al servizio dell'Istituto. Roncagli, peraltro, coglieva molto bene i termini del problema al momento di indirizzarsi a San Giuliano. I promotori dell'Istituto, egli scriveva, volevano per statuto l'autonomia, al fine di muoversi senza il controllo della società madre, e insieme l'associazione «morale e finanziaria», per «succhiarle» idee, uomini e mezzi. Rossetti, d'altro canto, gli aveva fatto capire che, una volta stabilita l'associazione su tali basi, la Società non avrebbe potuto dirigere la vita del nuovo Istituto che, anzi, doveva essere perfettamente libero di usare, come e quando voleva, la biblioteca della Società e le sue sale. «La Società geografica – affermava quindi con orgoglio Roncagli – che ha una tradizione di fatti di quasi quarant'anni, e che nel campo dei fatti, dopo un periodo di raccoglimen-

(9) Roncagli a Giglioli, 18 novembre 1905, *ibidem*.

to, è nuovamente entrata, e si propone di proseguire con vigore, non potrebbe volentieri vedere che altri, con differenza di nome, le disputasse quel medesimo campo, e in questo caso tanto meno potrebbe essere disposta a concorrere finanziariamente». Pertanto, la conclusione non poteva essere, secondo Roncagli, che: o l'Istituto si assoggettava ad essere una semplice sezione della Società, con tutto ciò che questo comportava riguardo i freni che essa gli poteva porre; o sarebbe stato meglio che i due enti andassero ognuno per la propria strada (10).

San Giuliano rispose al segretario della Società con una lettera che dimostra come egli non volesse entrare nel merito delle rivalità personali che si delineavano dietro la fondazione dell'Istituto coloniale. Egli, piuttosto, si proponeva di svolgere il ruolo di mediatore tra le istanze dei due enti, consigliando prima di tutto a Roncagli di incontrarsi nuovamente e spiegarsi con Rossetti. Ciò rivela come il marchese siciliano stesse cercando di comporre i dissidi e superare gli ostacoli in perfetta buona fede, almeno dal suo punto di vista. Egli credeva che il suo compito dovesse essere semplicemente quello di rafforzare il partito coloniale *in fieri*, al fine di avvantaggiare soprattutto i programmi espansionistici italiani. In ultima analisi, le sue parole denotano una percezione degli interessi del paese che, di fatto, presumeva una messa da parte di molte delle preoccupazioni che erano sorte all'interno della Società in vista della partecipazione alla nascita e alla vita dell'Istituto Coloniale.

San Giuliano scrisse a Roncagli che in Italia erano talmente «poche le forze intellettuali e finanziarie e l'attività volenterosa di dedicarsi a questi problemi [coloniali], che è assurdo disgiungere o peggio ancora rendere rivali e discordi le poche che ci sono». Anche riguardo i pretesi interessi e le ambizioni personali che stavano dietro la fondazione dell'Istituto, egli era del parere che potevano certamente «essere [non desiderabili], ma questi si ritrovano in ogni opera nuova e tutto sta nel sapere indirizzare tali moventi, che è impossibile sopprimere, facendone forze utili al bene del paese». Il suo proverbiale realismo, dunque, lo induceva ad augurarsi che la Società e il nuovo Istituto cooperassero e non si facessero concorrenza. Egli, del resto, non vedeva i «complotti» adombrati da Roncagli – o si sforzava semplicemente di non darvi eccessivo peso – anche se si trovava d'accordo con il segretario sull'idea di fare dell'Istituto una sezione della Società. Ma se anche il progetto di sezione non fosse stato realizzabile, San Giuliano desiderava comunque un qualche tipo d'accordo, con relativo concorso finanziario, tra i due enti (11).

4. Le tesi di Roncagli, nel frattempo, avevano trovato appoggio presso il vicepresidente della Società Geografica, il senatore Luchino Dal Verme, che svolgeva di fatto le funzioni di presidente, essendosi Dalla Vedova ormai estraniato dalla vita societaria e non essendo San Giuliano ancora subentrato ufficialmente quale suo successore (12). Inoltre, anche consiglieri influenti come l'onorevole Raffaele Cappelli erano giunti a vedere nella posizione presa dai promotori dell'Istituto, con il loro equivoco progetto di «autonomia con accordo morale e finanziario», una trappola per la Società.

Dal Verme si venne a trovare nella posizione di dover rispondere ai pressanti appelli di De Martino, il quale iniziò a chiedere con insistenza alla Società di pronunciarsi sulle

(10) Roncagli a San Giuliano, 27 febbraio 1906, *ibidem*.

(11) San Giuliano a Roncagli, 2 marzo 1906, *ibidem*.

(12) Lettera di Dalla Vedova ai colleghi della Società Geografica Italiana, 11 marzo 1913, *ibidem*, fasc. 13.

decisioni prese dal comitato promotore dell'Istituto da lui presieduto (13). D'altro canto, scrisse De Martino – che puntava anche sul fatto di avere l'appoggio di San Giuliano, riguardo il suo progetto di associazione –, la data del 26 marzo, giorno in cui si sarebbe dovuto fondare ufficialmente il nuovo ente, si avvicinava e la Società, quindi, non poteva continuare a tergiversare sulla risposta da dare. Nondimeno, egli aggiunse, se la questione che faceva ritardare l'accettazione della formula associativa da parte della Società era la temuta spartizione dei fondi, Dal Verme non si sarebbe dovuto preoccupare, poiché l'Istituto si sarebbe contentato di ricevere la rendita del fondo Telfener, mentre «i contributi del Governo [sarebbero rimasti] integralmente, quali sono oggi, assegnati alla Società geografica» (14).

Di fronte a tali pressioni, la sera del 10 marzo si riunì il Consiglio direttivo della Società Geografica, che decise di nominare una seconda commissione per studiare i termini dell'eventuale associazione con l'Istituto (15). La nomina di questa nuova commissione si era resa necessaria, poiché la prima, creata il 18 dicembre, non aveva potuto raggiungere una decisione sulla questione dell'associazione, data l'assenza di San Giuliano impegnato alla testa del Ministero degli Esteri, e poiché aveva fatto parte di essa il consigliere Bodio. Infatti, era stato reputato, in Società, che questi non potesse pronunciarsi con serenità sul problema dell'associazione, essendosi identificato troppo, come si è accennato, con le conclusioni cui era arrivato il comitato promotore dell'Istituto il 3 febbraio (16). In ogni caso, della nuova commissione – che lavorò questa volta con celerità – facevano ora parte i consiglieri Astuto e Colini e, in particolare, Cappelli, la cui presenza faceva già presagire le conclusioni della relazione.

La riunione del Consiglio della Società, convocato per votare la relazione della commissione, avvenne il 18 marzo. Le discussioni si concentrarono sui pro e contro l'associazione al nuovo Istituto e, naturalmente, i pareri furono diversi. Ancora una volta, infatti, venne in luce come la Società fosse sul punto di subire una spaccatura, essendo propensa, da una parte, a seguire l'onda espansionista che si diffondeva nel paese, ma risultando sensibile, dall'altra, alla conservazione dei suoi compiti prettamente scientifici e della sua indipendenza dall'Istituto. Portavoce delle istanze di De Martino e del suo gruppo fu, comunque – e non poteva essere altrimenti –, il senatore Bodio (17). Questi risollevò il tema della scarsità dei fondi, sia pubblici che privati, a disposizione degli enti che si dedicavano agli studi e alle intraprese coloniali. Ciò lo condusse a difendere il discorso, già perorato da San Giuliano – il quale, tuttavia, era assente, trovandosi nella sua città natale, Catania, – che l'associazione «morale e finanziaria» poteva solo fare la forza di entrambi gli enti. «Il nuovo Istituto – disse Bodio agli altri consiglieri – avrebbe potuto così avvantaggiarsi del patrocinio della Società Geografica, che ha circa quarant'anni di vita e tradizioni di grande rispettabilità; si sarebbero potuti prendere accordi per l'uso

(13) De Martino a Dalla Vedova, 6 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 17.

(14) De Martino a Dal Verme, 10 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 18.

(15) Dal Verme a De Martino, 10 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 17.

(16) Dal Verme a San Giuliano, 18 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 18.

(17) Il fatto che Bodio premesse con forza sui suoi colleghi consiglieri della Società, per far accettare loro l'associazione «morale e finanziaria» con l'Istituto, non può stupire, soprattutto qualora si guardi all'azione da lui svolta all'interno della Società negli anni precedenti. Egli, infatti, era stato sempre promotore di un maggiore interessamento della Società verso le questioni legate, ad esempio, al fenomeno dell'emigrazione nelle regioni coloniali; questioni che ora sarebbero dovute divenire parte essenziale dei programmi del nuovo Istituto Coloniale. Già nel 1885, egli era stato presidente della commissione per l'emigrazione formata all'interno della Società. Si veda Ghezzi (1985, p. 89).

comune di una parte dei locali e della ricca biblioteca della Società Geografica, si sarebbe potuta mettere a disposizione, per qualche anno, la rendita della fondazione Telfener destinata a ricerche di geografia commerciale». Riguardo il problema dei fondi pubblici, poi, l'associazione era necessaria, secondo Bodio, poiché il governo, qualora avesse dovuto decidere dove indirizzare le sue magre sovvenzioni, avrebbe scelto, di fronte appunto alla divisione dei due enti, di tagliarne la parte dovuta alla Società per destinarla al nuovo Istituto. Questa preferenza per il nuovo ente, naturalmente, sarebbe stata causata da «fini politici e per secondare influenze politiche» (18). Parole, queste, dietro cui non si può non vedere un'allusione al fatto che, essendo in quei giorni al potere Sidney Sonnino, i favori del governo sarebbero necessariamente andati, piuttosto che alla Società, al nuovo Istituto, di cui era fondatore – insieme a De Martino, Rossetti e molti altri – proprio il fratello del presidente del Consiglio, Giorgio.

Il consigliere Cappelli, invece, anche e soprattutto nella sua qualità di presidente della commissione interna che, come si è detto, doveva pronunciarsi sui termini dell'associazione, prese le difese delle prerogative della Società e, quindi, della corrente che voleva mantenere le distanze dai progetti dei promotori dell'Istituto. Egli esordì dicendo che si doveva arrivare solo ad attestare «una reciproca simpatia tra i due enti». Esaminato, infatti, ciò che stabiliva lo statuto dell'Istituto Coloniale, era risultato, secondo le parole di Cappelli, che il primo punto di esso (le «indagini generiche a scopo di studio geografico, economico e sociale») sarebbe entrato in conflitto con i fini stessi della Società. Riguardo il secondo punto, invece («l'opera di preparazione pratica nel campo propriamente economico, con speciale riguardo ai problemi coloniali»), l'azione dei due enti sarebbe anche potuta procedere in maniera collimante. Ma circa il terzo punto (la «azione concreta nel campo esecutivo della speculazione commerciale, limitata però al patrocinio di imprese agricole e industriali, sempre con obiettivo coloniale»), la relazione stilata da Cappelli non vedeva alcuna possibile coincidenza tra i due enti. Pertanto, la commissione stabiliva che non fosse possibile un accordo generico e permanente tra di essi, in quanto quell'accordo avrebbe condotto «la Società Geografica a partecipare a responsabilità che non soltanto essa non può assumere, ma che essa deve precisamente evitare» (19).

Era, dunque, respinto definitivamente il principio che la Società dovesse partecipare alla vita dell'Istituto sul piano finanziario, morale e personale, poiché veniva anche negata una sua rappresentanza fissa all'interno del nuovo ente. L'unica cosa che la Società poteva concedere all'Istituto era la collaborazione «caso per caso». Ma anche questa – secondo quanto scriveva Dal Verme a De Martino, per comunicargli le decisioni prese nella riunione del consiglio (20) – non poteva presumersi sempre e per ogni tipo di intrapresa nelle regioni coloniali, bensì era subordinata ad ulteriori decisioni. Infine, la relazione stesa da Cappelli si chiudeva in maniera polemica, rilevando come la richiesta di associazione proveniente dai promotori dell'Istituto fosse stata fatta sotto forme contraddittorie e che, comunque, non poteva risultare «determinante del sollecitato accordo permanente il desiderio di assicurare anzitutto all'erigendo Istituto una rendita prelevabile dalle rendite della Società Geografica» (21).

(18) Estratto del processo verbale della adunanza del Consiglio della Società Geografica Italiana, 18 marzo 1906, in AASGI, 1906, busta 42, fasc. 17.

(19) Relazione della Commissione (Astuto, Cappelli, Colini) incaricata di esaminare la proposta di un accordo con un Istituto coloniale in progetto, 18 marzo 1906, *ibidem*.

(20) Dal Verme a De Martino, lettera senza data (ma 18 marzo 1906), *ibidem*.

(21) Relazione della Commissione..., cit.

5. La riunione del 18 marzo in Società rivela che la posizione di Roncagli era risultata infine vincente. Il segretario, dopo averne preso atto, scrisse a Dal Verme che il discorso tenuto da Bodio circa la necessità dell'associazione, affinché alla Società non fossero tagliati i fondi governativi, era stato solo un modo per agitare uno «spauracchio». Bodio aveva mirato a convincere i consiglieri della bontà di un accordo che, invero, sarebbe andato a beneficio solo del nuovo «desco coloniale». I promotori dell'Istituto, quindi, erano stati secondo Roncagli in malafede nel voler convincere la Società a farsi corresponsabile di un progetto i cui reali obiettivi erano spartirsi il «trono dell'Asmara», nonché le alte cariche consolari e coloniali, che sarebbero state presto create con la ripresa dell'espansionismo. Roncagli, così, chiedeva perfino a Dal Verme di aprire gli occhi al ministro degli Esteri, Guicciardini, per metterlo in guardia sulle manovre che si celavano dietro la nascita dell'Istituto Coloniale (22).

La pressante preoccupazione di Dal Verme, tuttavia, era in questo momento convincere San Giuliano ad accettare la presidenza della Società, nonostante questa avesse respinto l'associazione «morale e finanziaria» con l'Istituto. Ma, a tal proposito, le cose si complicavano. Dal Verme, infatti, sapendo che San Giuliano era stato il più autorevole partigiano di una stretta associazione tra i due enti, pretendeva una sua «dichiarazione molto netta» sul fatto che accettava, prima di divenire appunto presidente, le deliberazioni societarie del 18 marzo (23). Il marchese, però, era rimasto sfavorevolmente impressionato proprio da quelle deliberazioni, in quanto esse rappresentavano la dimostrazione lampante che non era stato seguito il suo consiglio di cercare ad ogni costo l'accordo tra i due enti. Per San Giuliano, in sostanza, le ambizioni personali e la presunta incompatibilità di fini tra i due istituti avevano infine prevalso, a scapito della possibilità di raggiungere «con minori mezzi maggiori risultati».

San Giuliano faceva suo il discorso, già di Bodio, che il governo avrebbe spartito la sovvenzione, che prima dava alla sola Società, tra i due enti, con danno in definitiva di entrambi. Egli, pertanto, si rifiutava di sposare una conclusione a suo giudizio sbagliata del cammino iniziato ad Asmara. Egli pensava di rifiutare sia la presidenza della Società, sia qualsiasi altra carica gli fosse stata offerta nel nuovo ente, anche se non comunicava questa sua decisione a Dal Verme come definitiva, ma attendeva di sentire il parere in merito di Bodio e De Martino (24).

E' chiaro che il marchese siciliano, con questa comunicazione, stava ponendo una specie di ricatto sia ai membri più influenti della Società, sia ai maggiori promotori dell'Istituto. Egli, in sostanza, voleva che i due gruppi, prima di ricontattarlo, trovassero una posizione comune almeno sul suo ruolo all'interno dei due enti, affinché risultasse attenuata esteriormente una frattura che certo, stando alle decisioni prese in Società il 18 marzo, si era svelata sotto forme eclatanti. Roncagli, dal canto suo, però pensava che in fondo la Società non dovesse pregare eccessivamente San Giuliano, poiché, se anche questi avesse rinunciato ad accettare la presidenza, non vi sarebbe stato «pericolo di sorta» per essa (25). Dal Verme, invece, pur non intendendo rinunciare alla separazione tra i due enti, non voleva che la Società rinunciasse alla presidenza del marchese siciliano. Essa, a suo giudizio, non poteva rischiare di ripiombare in uno stato di crisi, prendendo una distanza troppo netta dagli uomini e dal movimento espansionista, in un momento,

(22) Roncagli a Dal Verme, 22 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 18.

(23) Dal Verme a San Giuliano, 18 marzo 1906, cit.

(24) San Giuliano (da Catania) a Dal Verme, 20 marzo 1906, *ibidem*, fasc. 18; San Giuliano a Dal Verme, 21 marzo 1906, *ibidem*.

(25) Roncagli a Dal Verme, 22 marzo 1906, *ibidem*.

peraltro, in cui tutto il paese appariva interessato alla nuova atmosfera di rilancio delle tematiche coloniali (26).

Dal Verme dunque – pur ritenendo che De Martino avesse fatto un «bel servizio» alla Società, poiché, ponendole una formula inaccettabile riguardo l'associazione, l'aveva quasi costretta ad allontanarsi anche da uomini come San Giuliano – si piegò alla necessità di incontrarsi con il futuro presidente dell'Istituto, il 23 marzo, per trovare una posizione comune sul ruolo che San Giuliano avrebbe dovuto ricoprire all'interno dei due enti. Una volta spiegatisi, così, De Martino e Dal Verme poterono nuovamente offrire con insistenza al nobile catanese la presidenza della Società, oltre che la vicepresidenza del nuovo ente (27). San Giuliano, a sua volta, constatato questo ricompattamento *in extremis* tra l'Istituto, nelle vesti di De Martino, e la Società, in quelle di Dal Verme, anche se perlopiù al fine di non mostrare all'esterno l'estrema debolezza del partito coloniale, accettò infine le due cariche (28). La circostanza, tuttavia, che attraverso il suo nome si fosse voluto unire «personalmente» ciò che non era stato possibile unire sotto forme stabili e realmente concrete è dimostrata da una lettera dello stesso San Giuliano a Ferdinando Martini. «Si è deciso che caso per caso – egli scriveva – le due associazioni possono procedere a qualche esplorazione o altra iniziativa a forze riunite, e, per facilitare la cosa mercé un'unione personale, mi si son fatte vive istanze di essere vicepresidente della nuova associazione e presidente della Società Geografica» (29).

Queste parole rappresentano il riconoscimento di un sostanziale fallimento. Lo stesso De Martino, nell'anniversario della nascita dell'Istituto, nel 1909, non potrà fare a meno di ricordare le perplessità, le gelosie e i malumori che avevano minato, tre anni prima, la ricerca di un accordo tra i due enti (Aquarone, 1989, pp. 332 e 377-378). D'altra parte, che l'ambizioso progetto iniziato ad Asmara fallì, è anche confermato dalla circostanza che, nel momento in cui venne a mancare la presenza stabile del marchese siciliano all'interno delle istituzioni espansioniste a Roma, essendosi egli recato di lì a poco quale ambasciatore a Londra (Ferraioli, 2001; 2002) e avendo poi assunto la carica di ministro degli Esteri fino alla morte, il cosiddetto partito coloniale risultò ulteriormente indebolito nei suoi propositi e nella sua visibilità, proprio perché non esisteva nessun'altra personalità in grado di mediare tra evidenti dissidi personali e di potere.

Quale può essere, tuttavia, la conclusione di tutto questo discorso in rapporto alla storia particolare della Società Geografica? E' indubbio che il rigetto del progetto di associazione con l'Istituto Coloniale costituì la salvezza di questo ente. La Società, infatti, poté mantenere la sua fisionomia di centro di studi e viaggi a fini prevalentemente scientifici, nonostante anche i pochi mesi della presidenza San Giuliano dimostrassero poi che, difficilmente, essa si sarebbe potuta sottrarre del tutto dal divenire partecipe dei disegni espansionistici che andavano ormai affermandosi nel paese (Cerreti, 1997, pp. 253-260, e 2000, pp. 82-83; Monina, 2002, pp. 132-137).

(26) Dal Verme a Roncagli, 22 marzo 1906 (due lettere), *ibidem*.

(27) Dal Verme a Roncagli, 23 marzo 1906, *ibidem*; De Martino a Roncagli, 23 marzo 1906, *ibidem*. In questo incontro del 23 marzo, la tensione tra De Martino e Dal Verme dovette essere molto alta. I due infatti, prima di trovare l'accordo sul fatto di dover insistere presso San Giuliano, per spingerlo ad accettare le due cariche, si erano un «poco bisticciati», come si può leggere nella prima lettera.

(28) Dal Verme a Roncagli, 24 marzo 1906, *ibidem*; San Giuliano a Roncagli, 26 marzo 1906, *ibidem*.

(29) San Giuliano a Martini, 29 marzo 1906, in Aquarone (1989, pp. 378-379).

Il problema, però, è capire anche il motivo prevalente per cui essa rigettò, ad inizio 1906, quel progetto di associazione. Da un lato, infatti, secondo le parole profferite soprattutto da Cappelli e secondo le decisioni del 18 marzo, può sembrare che essa si decise a quel gesto proprio per mantenere i suoi fini peculiari, che avevano poco da spartire con progetti esclusivamente politico-coloniali. Ma dall'altro, come appare da molte frasi scritte da Roncagli o dall'atteggiamento tenuto da Dal Verme, si può anche avanzare una seconda ipotesi, che è del resto la più convincente, anche perché la prima non giustifica l'insistenza sul fatto che la presidenza dovesse andare comunque a San Giuliano, che tutto poteva essere tranne che un personaggio che avrebbe programmato missioni nel mondo coloniale a scopo soprattutto di studio geografico. Questa seconda ipotesi è che la Società, servendosi peraltro della tesi della incompatibilità con l'Istituto, rifiutò in realtà il tipo di associazione richiesta per non rafforzare nell'immediato l'ente che sarebbe dovuto divenire suo rivale nello stesso campo dell'azione politico-coloniale.

Quale che fosse comunque la ragione principale (non snaturare in prospettiva i suoi fini; o non fornire al nuovo Istituto le sue risorse economiche e di esperienza, che avrebbero dovuto permetterle di essere l'ente di riferimento anche nello sviluppo della questione del giorno, ossia l'espansionismo coloniale), resta il fatto che la spaccatura subita dalla Società, causando intanto il fallimento di un abbraccio ritenuto in ogni caso «soffocante» con l'Istituto, indebolì fortemente il più ampio progetto relativo alla nascita e consolidamento del partito coloniale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- de AGOSTINI E., *La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936)*, Roma, Reale Società Geografica Italiana, 1937.
- ANDREW C.M. e A.S. KANYA-FORSTNER, *The French «Colonial Party»: Its Composition, Aims and Influence 1885-1914*, in «Historical Journal», Cambridge, 1971, pp. 99-128.
- AQUARONE A., *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, 1989 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato»).
- ARE G., *La scoperta dell'imperialismo. Il dibattito nella cultura italiana di inizio Novecento*, Roma, Edizioni Lavoro, 1985.
- CARAZZI M., *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- CERRETI C., *San Giuliano e la non-geopolitica dei geografi*, in «Limes», Roma, 1997, 3, pp. 249-260.
- CERRETI C., *Della Società Geografica Italiana e della sua vicenda storica (1867-1997)*, Roma, Società Geografica Italiana, 2000.
- FERRAIOLI G., *L'apprendistato di un ministro degli Esteri: Antonino di San Giuliano ambasciatore a Londra e Parigi (1906-1910)*, in «Clio», Napoli, 2001, 4, pp. 621-647 e 2002, 1, pp. 25-56.
- GHEZZI C., *Fonti di documentazione e di ricerca per la conoscenza dell'Africa: dall'Istituto Coloniale Italiano all'Istituto Italo-africano*, in «Studi Piacentini», Piacenza, 1990, 7, pp. 167-192.

- GHEZZI C., *L'Istituto Coloniale Italiano e le società geografiche fra esplorazione e colonialismo*, in C. CERRETI (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento*, Roma, CISU, 1995, pp. 87-97.
- GIOLITTI G., *Memorie della mia vita*, Milano, Garzanti, 1945.
- GRANGE D.J., *Emigration et colonies: un grand débat de l'Italie libérale*, in «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», Parigi, 1983, pp. 337-365.
- GRANGE D.J., *Peut-on parler au début du XX siècle d'un «parti colonial» italien?*, in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno di Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989*, Roma, Ministero per i Beni Culturali, 1996 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato»).
- GRANGE D.J., *L'Italie et la Méditerranée*, II, Roma, Publications de l'Ecole Française de Rome, 1994.
- LUZZANA CARACI I., *La geografia italiana tra '800 e '900 (dall'Unità a Oltimo Marinelli)*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di scienze geografiche, 1982.
- LUZZANA CARACI I., *Giuseppe Dalla Vedova primo «presidente geografo» della Società Geografica Italiana*, in «BSGI», 2001, pp. 3-30.
- MARINELLI O., *Il congresso coloniale dell'Asmara*, I, II, in «RGI», 1905, pp. 476-487 e 531-541.
- MONINA G., *Il consenso coloniale. Le società geografiche e l'Istituto Coloniale Italiano (1896-1914)*, Roma, Carocci, 2002.

TEN YEARS AFTER ADUA: THE ITALIAN GEOGRAPHICAL SOCIETY AND THE «COLONIAL PARTY». – After the congress of Asmara, which met in September-October 1905, the Società Geografica Italiana was involved by the Italian colonial circles in the plan which should have led to the creation of a strong Colonial Party. This party should have acted following the example of the French one. In other words, it should have pushed the Italian government into resuming colonial expansionism. However, the first step in this plan was the foundation of the new Istituto coloniale, whose promoters had decided it should operate in close association with the Società Geografica. But some eminent members of the Società – such as the secretary, Roncagli, the vice-chairman, Dal Verme, and a councillor, Cappelli – rejected this decision. According to them, the Società could not take part in a project whose aims were exclusively political.